

Le Mani Rosse di Gyakujo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Christian Giannini

**LE MANI ROSSE
DI GYAKUJO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Christian Giannini
Tutti i diritti riservati

*Dedicato alla mia famiglia,
sempre e comunque.*

Prologo

Il tempio nel bosco

Il Gran Maestro Sigmund Walker, il quale si era autoproclamato Gran Maestro della Via della Serpe prima ancora che suo padre Jeremiah avesse abbandonato la guida del dojo e lo avesse insignito di tutti i titoli a lui riservati, stava accatastando i sacchi di sabbia uno sopra l'altro.

Le aiuole che attorniavano la sua scuola erano state potate e innaffiate; il lastricato di pietra arenaria fuori dal cancello, l'unico sentiero che attraversava i boschi e collegava la sua proprietà alla cittadina di Eldrich City, era stato ripulito prima che lo scampanio della chiesa avesse battuto i dodici rintocchi di mezzogiorno; il pergolato e il tetto a spioventi li avevano seguiti a ruota.

Nonostante il mal di schiena lo stesse tartassando come mai aveva fatto, battenti di ferro su un tamburo dalla pelle fin troppo fragile, Sigmund Walker era stato in grado di portare a termine due giorni di pulizie in meno di dieci ore e venticinque minuti. Era stata una maratona fruttuosa. Mancava soltanto l'interno della palestra e tutte le attrezzature per gli allenamenti, dopodiché il Gran Maestro avrebbe rivisto rastrelli, scope, panni e detersivi nel ben mezzo di gennaio, dopo sei mesi di meritato riposo.

Nelle due ore successive aveva lustrato la pavimentazione di legno, poi era passato alle pareti di cemento e alle finestre, con lo scroscio del ruscello nelle vicinanze a lambirgli i timpani. Quest'ultimo era il tocco di classe che impediva al miraggio afrodisiaco della sua scuola di venir intaccato; da quando il Gran

Shifu si era ritirato, gli allievi del dojo erano andati via via calando. Nemmeno lui sapeva per quale assurdo motivo; la sua famiglia aveva sempre sfoggiato un certo prestigio nel campo delle arti marziali (una fama notevole, tale da essere giunta sino a Lown e Khimrick), e l'addio di Jeremiah non avrebbe dovuto provocare una simile perdita. Il danno economico che ne era susseguito aveva spinto la scuola della Serpe sul bordo di un dirupo. Anzi, su una fune instabile. Una fune dalla quale difficilmente avrebbe potuto salvarsi. Una fune che attraversava il baratro chiamato *Bancarotta*.

«E qui ho finito.» Sbuffò.

I sacchetti di sabbia erano stati ammassati nel ripostiglio, assieme ai dischi e ai manubri. Mentre catalogava gli attrezzi in scomparti, Walker venne folgorato dalla consapevolezza che Roy Flinch e Gus Allgod, i suoi unici due allievi, non avessero ancora pagato la loro quota d'iscrizione mensile.

Quei ragazzini.

Se non fossero venuti al dojo nemmeno domani, avrebbe preso il registro delle iscrizioni e avrebbe chiamato i loro genitori. Non si sarebbe lasciato prendere in giro, lui. Quello era poco ma sicuro.

Uscì dallo sgabuzzino dopo essersi strofinato la mano sulla fronte sudata, tirò fuori un mazzo di chiavi tintinnanti dalla tonaca nera che aveva indosso e chiuse la porta. Tentò di sgran-chirsi la spina dorsale e si mosse in direzione di un fantoccio contrassegnato da una X di vernice rossa, passando dinnanzi all'enorme specchio a muro posto nelle vicinanze della foto di Jeremiah Walker e di alcune sbarre per le trazioni. Il vecchio Shifu aveva una corona di capelli bianchi a cingergli la testa e profonde occhiaie violacee a ornargli il volto.

Il Gran Maestro afferrò la base dell'omuncolo di legno e lo sradicò come un ombrello da spiaggia, poggiandolo a terra subito dopo. Si guardò attorno con fare stordito e, accanto a una lunga scopa e un secchio d'acqua catramosa, trovò lo straccio in microfibra con il quale aveva rimesso a nuovo il dojo. Vi si avvicinò in totale tranquillità e lasciò scivolare la punta del piede sotto un rialzamento del panno. Scalcìò la gamba verso l'alto con un gesto repentino e agguantò lo straccio al volo. Poi ritornò

dal fantoccio e cominciò a pulirgli le giunture e le parti prive di vernice. Le X erano poste sugli incavi dei gomiti, sotto il palmo della mano, sulle spalle, sulla trachea, nel mezzo della cassa toracica, sul ventre, sull'inguine, sui testicoli e sui legamenti laterali del ginocchio. Chiazze di sangue incrostato ammantavano la superficie del manichino, così come gli intagli e le spaccature.

Quante volte era stato spedito all'ospedale per colpa di quella diavoleria?

Sei minuti dopo, Sigmund aveva spalancato i portoni d'ingresso della sua scuola e si era messo a consultare l'imbrunire. I raggi del sole morente discendevano obliqui su di lui, illuminando la facciata del suo tempio, la scalinata che dava al cancello principale e tutta la natura adiacente. I frammenti di luce si insinuavano nelle fratte dei faggi come tasselli di un puzzle che non sarebbe mai stato completato. Il cinguettio degli uccelli, soave e splendido in tutta la sua naturalezza, fagocitava la boscaglia in un andirivieni di emozioni che nascevano al sospirare del vento e morivano con il fruscio delle foglie.

Il Gran Maestro fece scivolare le dita sul manico di un cestino ricolmo di borracce termiche e cominciò a scendere le scale dinanzi a sé, lasciandosi l'insegna del suo dojo alle spalle. Mise piede fuori dal plesso, superò la bicicletta con la quale era solito venire fin lì e che aveva incatenato a una rastrelliera dalla precarietà discutibile e s'inoltrò nella distesa di smeraldo alla sua sinistra, camminando tra piante, cespi incolti e farfalle.

Man a mano che il rimbombo delle acque del ruscello diveniva sempre più impetuoso, la vegetazione nella quale Walker stava avanzando s'inselvaticava a perdita d'occhio. Le distese erbose venivano sostituite da malerba infestante e muschio; le fronde dei faggi si facevano più invasive, divorando qualsiasi filamento di luce cercasse di farsi largo tra di esse; la selva armoniosa di poco prima aveva lasciato spazio a cavallette, tafani e cicale. Se non vi fossero stati i rimasugli di un piccolo sentiero che collegava il dojo al corso d'acqua nei paraggi, una costruzione risalente alla gioventù di Jeremiah e al primo Gran Maestro che l'antica scuola avesse mai avuto, Sigmund avrebbe impiegato interi minuti per giungere a destinazione; il ruscello si diramava

all'interno di cunicoli e cave naturali, quindi bastava un nonnulla per perdere la cognizione del tragitto da percorrere, finire attratti verso mete sconvenienti e smarrirsi nella boscaglia.

Nel giro di poco, le scaglie luminescenti del corso apparvero in tutta la loro maestosità; la serpe titanica che deteneva il controllo del dojo e delle aree ai limiti della giurisdizione di Eldrich City aveva finalmente deciso di palesarsi. Il brulichio cristallino delle sue gocce permeava l'aria come un enorme manto fiabesco. I suoi ruggiti surclassavano quelli delle più grandi creature che avessero mai solcato la faccia della terra.

Walker si accovacciò ai margini del letto, un ammasso pendente di rocce e ghiaia in procinto di crollare da un momento all'altro, e prese a immergere le borracce nel ruscello tumultuoso. La sua mano dapprima si contrasse a causa del freddo, ma poi l'abitudine le permise di sbloccarsi, lasciarsi assuefare da quelle temperature e tornare alla normalità. Il recipiente si riempì in una manciata di secondi. Il Gran Maestro lo estrasse dall'acqua, lo ritappò girando più volte il coperchio in alluminio e lo ripose nella cesta di vimini. Fu il turno di un'altra borraccia. E di un'altra. E di un'altra ancora. La melodia degli uccellini e lo sferragliare dei treni dello scalo di Eldrich City lo accompagnò per tutto il tempo.

Prima che il sole sprofondasse all'orizzonte e l'oscurità prendesse le redini del mondo, Sigmund si era già avviato verso la sua scuola con la cesta caricata sulle spalle.

Sigmund non poté credere ai suoi occhi quando vide il ragazzo crollare contro il cancello del suo dojo e afferrarne le sbarre di ferro.

Quel giovane avrà avuto sì e no tredici o quattordici anni. Qualcosa in più, forse. I jeans e la camicia blu che indossava erano sbrindellati e avvolti dal gelido abbraccio dalla fanghiglia. Le sue braccia ossute, le stesse che stava protraendo verso la palestra della Serpe, erano gravemente scorticate all'altezza dei gomiti e degli avambracci. Il suo viso era ricoperto da una maschera di sangue, pitture di guerra fluite giù dalle narici e dalle labbra con la stessa intensità con la quale il ruscello straboccava dalla sua foce nel mezzo delle montagne. Il sudore gli percorreva

tutto il viso, oppure gli accarezzava il collo e andava amalgamandosi agli aloni del colletto e delle ascelle, per poi precipitare sul terreno. Respirava affannatamente, come se... avesse corso a perdifiato fin lì. Fino al suo tempo.

Impossibile.

Eldrich City distava pressappoco sette chilometri dalla sua scuola. Un ragazzo mingherlino come quello non avrebbe mai potuto farseli a piedi. Forse era stato in campeggio con i suoi familiari e si era perso? No. Altrimenti perché era ridotto in quel modo? Non c'erano animali aggressivi in quelle zone: la cacciagione primaverile aveva sterminato i cinghiali e scacciato i branchi di lupi verso le alture di Khimrick. Magari era saltato fuori da uno dei vagoni dei treni, dato che quest'ultimi, una volta superato il traforo della valle e il suo istituto di arti marziali, rallentavano drasticamente, fino a raggiungere uno stato di semi-convalescenza in vista della stazione. Ma che senso avrebbe avuto farlo? La sorveglianza delle carrozze ferroviarie era una delle più efficienti del Commonwealth; un ragazzino non sarebbe mai stato in grado di eludere i controllori, uscire all'esterno del treno e lanciarsi nel vuoto incurante dei rischi cui sarebbe andato incontro. Per giungere fino alla sua palestra, oltretutto. Nei paraggi non c'erano biciclette, motorini e tantomeno auto. Non c'era un beneamato nulla.

Chi diavolo era quel tipo?

«Ehi!» Il Gran Maestro lasciò cadere la cesta di vimini, facendo balzare fuori alcune borracce termiche che ruzzolarono qua e là nell'erba, e si lanciò verso di lui.

Prima che il giovane perdesse il totale sostegno delle sue gambe e si accasciasse come un impiccato al quale avevano rimosso il cappio, Sigmund riuscì a stringerlo tra le sue braccia. Il ragazzo dapprima venne pervaso da raptus terrificanti e si dimenò a destra e a manca alla ricerca di un'utopica libertà. Poi, dopo che il calore e la sicurezza trasmessigli da Walker giunsero al suo cuore stanco, schiuse gli occhi. Le sue iridi color caramello scintillavano di una luce propria. Singolare. Una luce che era al contempo affascinante e infida. Potente e fragile.

«Ehi, tutto bene?! Che ti è successo?» gli domandò il Gran Maestro, allarmato.

«... Sei tu quello... che insegna le arti marziali?»

E fu allora che il sole lasciò il predominio della terra al buio, probabilmente soddisfatto dello spettacolo di cui era stato testimone e che sarebbe presto tornato ad ammirare.